



ANTONIO BICCHIERAI



COMMEMORAZIONE

DI

ANTONIO BICCHIERAI





FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via de' Macci, 61

1873

In alcune età della vita dei popoli appare talvolta che più facilmente si riconosca il merito della dottrina, che non della virtù: perchè forse avviene che di quella gli uomini si facciano un'idea più determinata, tanto che l'invidia stessa suol riuscire impotente ad oscurarla; laddove questa vanno atteggiando alla mutabil foggia delle opinioni, e traguardando al lume di certi giudizi, che sono frutto spesso infelice delle passioni degli uomini. Ma, anco in cotesti tempi, se la virtù non sia solo onestà naturale, non infrequente, nè malagevole a chi sdegni l'aperto nome di ribaldo; ma sì abito costante, che si svolge in ogni opera, governa ogni affetto, non cura i dispregi, non cerca l'approvazione, e come forma intiera dell'animo si manifesta nel saggio adempimento di tutti i doveri; allora la pubblica stima sorge con parole di lode a confermare i diritti, che la legge morale esercita sempre nell'intimo del cuore umano.

Togliendo io pertanto a far pietosa commemorazione di Antonio Bicchierai, recentemente rapito da morte, son certo di non aggiunger nulla alla riverenza in che l'ebbe la città nostra; così contemperate

s'accordarono in lui la scienza e la rettitudine; ma desidero di sciogliere un debito d'amicizia, e di soddisfare a un invito, cui non mi fu lecito il resistere. Che se degli alti uffici ch'egli ebbe a sostenere nella toscana magistratura, e delle discipline nelle quali si esercitò, io non potrò, per diverso istituto di vita, ragionar degnamente, sarò contento a mostrare con la schiettezza del vero, quasi specchiata, l'anima sua, esempio di virtù rara, alimento di nobile emulazione.

Bagnone è terra di Val di Magra, posta alla base di Mont'Orsaio fra le anguste balze di profondo vallone, bagnato dal torrente che le diede il nome. In cotesto paese, lieto di vive acque e adombrato da selve di castagni, non meno rigogliosi di quelli dell'Amiata, la salubre aria montanina e la lontananza da popolose città aiutavano gl'ingegni a crescer gagliardi, perchè scevri di vizi; e la severa educazione domestica e il culto delle antiche tradizioni conferivano a mantenere quella maschia natura di uomini, nei quali l'integrità della fede e la sobrietà dei desidèri eran decoro di vita e dignità di costume. In tempi più remoti v'ebbero i natali Antonio di Noceto, uomo di bella erudizione, amico al Filelfo e illustre negli avvenimenti politici del secolo xv, e il figliuolo di lui Pier Francesco, alla cui saggezza i moderatori del comune fiorentino vollero affidato il governo di tutte le terre che in Lunigiana si reggevano sotto la protezione, o in nome della repubblica di Firenze. E fama onorata nelle scienze mediche vi conseguiron dipoi Mario Querni e Gio. Battista Cartegni, il quale fu chiamato nel secolo xvi a professare pubblicamente nello Studio pisano, e per trentasei anni illustrò quella cattedra di medicina con l'insegnamento e gli scritti.

La qual lode si meritò alla nostra memoria Lorenzo Quartieri, professore anch'egli della Università di Pisa, cui Francesco Forti, giudice autorevolissimo, nel suo libro delle *Istituzioni* disse conoscitore profondo del testo romano, e atto a preparare al Foro giurisperiti valenti nella cognizione dei più notevoli testi delle *Pandette* e del *Codice*.

Da una delle principali famiglie di Bagnone, legata per antica amicizia, e poi per vincoli di parentela, con quella del professore Quartieri, nacque il nostro Antonio il dì 8 settembre del 1807, ultimo dei sei figliuoli di Niccolò Bicchierai ed Elisabetta Ferri. I primi rudimenti ebbe dal padre, uomo di molta cultura, il quale volle che il giovinetto s'addestrasse in quelli esercizi che hanno sì gran parte nello svolgimento delle membra, e fortificando il corpo, son difesa nell'età dei pericoli e riposo dello spirito. Inviato al collegio di S. Caterina in Pisa, vi diede opera agli studi delle lettere con amore e profitto singolare: dopo i quali passò alla Università per attendere alla giurisprudenza. Sogliono ivi provare in sulle prime i giovani un senso di penoso contraggenio, mal piegando alla severità delle istituzioni legali l'intelletto avvezzo a scorrere liberamente ne' campi del bello: ma egli non ne fu molestato, perchè all'ingegno serio e perspicace di lui lo studio del diritto mostrò di subito meno le aridità delle formule che la sapienza del vero. Colà, nella cattedra di *Pandette,* in luogo del suo Quartieri (cui per giusto e onorevol riposo era stata conferita la carica di auditore magistrale dell'ordine di S. Stefano) trovò seduto Federigo Del Rosso, degno successore di degno maestro: e di lui e dell'illustre professore Carmi-

gnani seppe meritarsi la stima e l'affetto così che, conseguita la laurea nel 1829, fu da quest'ultimo invitato a entrare, come aiutante, nel suo studio legale. Ma egli, non curando l'onore e i profitti che glie ne sarebbero venuti, ricusò per ragioni facili a comprendersi da chi sappia che in lui giovane di ventidue anni eran già radicati profondamente quei princìpi d'inflessibile austerità, che dovevano esser poi regola inviolata dell'animo suo per tutta la vita.

Le pratiche legali, stimate allora, non già esercizio di pedanti, ma sì necessario compimento degli studi d'Università, fece parte in Firenze presso l'avvocato Cesare Capoquadri, lume della nostra curia, parte in Bagnone nello studio del dottore Michelangiolo Querni. E fu colà, che legatosi in amicizia col fivizzanese Girolamo Gargiolli, tanto benemerito della storica e filologica erudizione, lo confortò efficacemente e diè mano con lui alla pubblicazione del *Calendario lunese* che ebbe vita per tre anni; libretto piccolo invero, ma pensato con senno maturo e con intendimento civile, scritto con finissimo garbo, e onorato di lodi dal Tommasèo, dal Forti, dal Repetti, e da quanti bramavano sparse nel popolo le più sane massime di morale, di educazione e di pubblica utilità. Coi quali letterari esercizi ben seppe il Bicchierai congiungere quelli della legge, dacchè teneva per certo che le lettere, la storia e la filosofia soccorrano e validamente cooperino alla cultura della scienza del diritto.

Ottenuto nel 1833 il titolo d'avvocato, patrocinò alcune cause con tanta lode, che un anno appresso fu chiamato all'ufficio di sostituto avvocato dei poveri: ufficio nobilissimo, cui spettava il difendere

nei giudizi criminali le ragioni di coloro, che sotto l'imputazione di reità non avevano modo di procurarsi un patrocinatore. Se non che nella copia degli affari e nell'ardore degli studi sentì allora che troppo riesce faticosa la vita, ove non la consolino le gioie della famiglia. E conosciute le virtù onde avea ricca la mente e il cuore la giovane Elvira figlia del dottore Iacopo Ticciati del Bucine, la menò sposa nel 1835, e ne conseguì le dolcezze della paternità e quindici anni di amorevoli conforti e di domestica pace.

Parlavasi intanto di un grande provvedimento, per cui si desse nuovo e più retto ordine all'amministrazione della giustizia. Quando le idee di miglioramento sociale, sorte dal consiglio dei savi, si diffondono e vanno acquistando valore sino a divenire l'espressione di un voto del paese, l'acconciare ad esse le istituzioni civili diventa legge cui non avvi potestà che resista. Cotesta legge peraltro non fece forza al principe toscano, perchè il suo cuore era già signoreggiato dal desiderio di compiere un pubblico benefizio. Volevasi pertanto istituire una riforma generale, col ridurre, per maggiore speditezza delle cause, a due i tre gradi di giurisdizione, e aumentare, per guarentigia di giustizia, il numero dei giudici da uno a tre nel primo grado, e da tre a cinque nel secondo; con l'assistenza in tutte di un regio procuratore, e il suo speciale intervento in quelle che risguardassero l'ordine pubblico e le persone che la legge chiama privilegiate. Quanto ai giudizi criminali chiedevasi che la decisione, più che dalla prova legale, prendesse norma dal morale convincimento dei giudici, e si togliessero i pericoli del processo informativo aggiungendo alla pubblicità dei

giudizi lo svolgimento che dicono orale del processo, con la rinnovazione dell'esame dell'accusato e dei testimoni posti a riscontro fra loro. In luogo poi del tribunale di terza istanza, si voleva una Corte suprema detta di cassazione, la quale vegliasse a mantenere l'osservanza delle forme nei giudizi, la retta applicazione della legge e l'uniformità delle massime giuridiche.

Prima d'operare sì profondo rivolgimento, parve prudente l'esperimentarne l'efficacia; e fu istituito il 31 dicembre del 1836 un tribunale collegiale in Grosseto. Il Bicchierai, per segno di somma fiducia, vi fu inviato regio procuratore; e colà superando ostacoli d'ogni maniera per far sorgere il nuovo sul vecchio, e vincere le ritrosie di antichi impiegati avvezzi ad altri modi, dalle cui mani sfuggiva un'autorità censoria per lungo tempo esercitata, diede tal prova e della bontà del novello ordinamento e del proprio valore, che quello, un anno dopo, divenne legge in tutta Toscana, ed egli fu nominato a reggere il pubblico ministero nel tribunale di prima istanza di Firenze. E qui in più largo campo potè mostrare come ei ben sapesse far uso di prudente fermezza nella istituzione di un ufficio nuovo e pieno di pratiche difficoltà, e quanta fosse la sua scienza legale nella trattazione di cause rilevantissime. Le benemerenze ch'egli andò rapidamente acquistando lo fecero promuovere nel 1843 al posto di terzo avvocato generale della regia Corte di Firenze. E allorchè, quattro anni appresso, il ducato di Lucca fu unito alla Toscana, anticipando il tempo in cui avrebbe ciò dovuto avvenire conforme agli antichi trattati, si nominò colà una Commissione di governo, e il nostro

Bicchierai fu scelto ad assisterla col titolo di auditore consultore. Onorevole ma spinoso ufficio, per il quale volevasi porre in armonia due legislazioni, e dare uniformità, senza turbamenti gravi, alle ragioni politiche, agli ordinamenti giudiciari e alla pubblica amministrazione. E sarà agevole a credere, che in cotesto viluppo, in che le quistioni di diritto combattevano con le difficoltà di fatto, e uomini e cose si davan mano a crescere l'arduità di fortunata composizione, il carico più grave del lavoro posasse sul consultore legale. Ma egli rispose alla fiducia del governo e alla comune espettazione con tanto plauso, che istituita, pochi mesi dopo, in Lucca una Corte regia, vi fu nominato procuratore generale, e venne colà accolto con desiderio pari alla stima, e con quell'affetto ch'è merito e non traffico, si dona e non si comanda.

Breve tempo stette a Lucca, e solo quanto bastasse a dar vita e moto all'istituzione di quel nuovo tribunale; dopo di che, nel settembre del 1848 fu chiamato ad esercitare l'ufficio medesimo nella Corte regia di Firenze. Quali avvenimenti politici s'andassero allora compiendo, è inutile il ripetere, perchè son sempre vivi nella memoria dei più. Vuolsi solo affermare che al Bicchierai non giunsero inaspettati, e ch'ei continuò nel suo ufficio con la sicurezza dell'integro cittadino e la dignità del magistrato; ricordevole che di questo scrisse già il più sapiente dei Romani: *est proprium munus magistratus intelligere se gerere personam civitatis* [1]). E tale in verità lo reputavano; dacchè bello è a far noto come

1) Cic. *De off.* I, 35.

in cotest'anno 1848 ei fosse da un collegio lunese eletto suo deputato al toscano parlamento, e come poi pochi voti gli mancassero per ottenere l'elezione di deputato di Lucca a quella che dissero costituente italiana. Egli aborrente da ogni ombra d'ambiziosa cupidigia, e obbedendo a una voce, sempre autorevole e sempre ascoltata, che parlava alla sua coscienza, rinunziò al primo, come avrebbe rinunziato al secondo onore. E quella voce istessa, qualche mese appresso, gl'impose di non cedere eziandio agl'inviti che il principe replicatamente gli fece perchè accettasse la carica di ministro, avvenuta nell'aprile del 1849 la restaurazione del governo granducale. Fu doloroso per lui il dover resistere ai desidèri di un principe che grandemente lo amava, e che lo aveva chiamato insieme con altri riguardevoli personaggi a Mola di Gaeta, poi che là si fu sottratto ai tumulti popolari del paese. E quanto costasse questo rifiuto al cuore del Bicchierai più volte confidò ad altrui, aggiungendo che solo qualche conforto eragli stato alla pena il veder affidato il ministero della giustizia a Cesare Capoquadri, e quello degli affari ecclesiastici a Iacopo Mazzei, magistrati ambedue coi quali era legato di lunga amicizia, per altezza d'animo e di dottrina degnissimi della fede universale.

Ma ad esperimento anche più acerbo fu posta l'anima sua per la gravissima di tutte le domestiche sventure. La diletta moglie, creatura angelica, con la quale era vissuto concorde di sentimenti e d'affetti, gli morì nel fior degli anni nell'aprile del 1850, lasciandogli intiero il carico di quattro figli ancor bisognosi delle materne sollecitudini. Questa perdita

percosse il suo spirito in modo che parve dal dolore aver mutato natura. Da quel momento la serietà gli si fece abito; e chiuso in un pensiero di mestizia e nell'angusto cerchio di pochissimi amici, tutto si diede all'educazione della famiglia e alle cure del suo ufficio. Ma se quella gli dava gioie compensatrici della fatica, questo gli stava preparando faticosi dolori. Un egregio magistrato, parlando del maggior processo politico dei tempi nostri, scrisse che il giudizio dei delitti di Stato è la più dura prova che sia serbata agli uomini della legge, perchè nel cozzar delle parti e in mezzo a contrarie correnti di passioni, la voce loro suona verità e trionfo per gli uni, menzogna e corruzione per gli altri. Or si assicura da persone fededegne che il Bicchierai era d'avviso meglio fosse impedire, per mezzo dell'amnistia, quel processo: ma, ad ogni modo, egli fece. insieme con gli altri onorevoli magistrati che v'ebber parte, ciò che non era possibile non fare; adempiè il dover suo con decoro, tollerò punture acute senza rancori, portò la sua croce senza lamenti.

Così continuò sino ai grandi rivolgimenti politici del 1859. Nei quali egli vide di subito che se ad altri colleghi poteva esser permesso il proseguire negli uffici dell'ordine giudiciario, nei quali la parola della legge è regola dell'animo indipendente, questo era negato a lui per quei legami d'intima e quasi familiare affezione che lo stringevano col principe caduto. Perciò, confortando i suoi più fidi impiegati a rimanere in posto, non frappose indugio a chiedere il suo riposo. Lo chiese come quegli ch'era il più anziano di tutti gli ufficiali del pubblico ministero in Toscana, ma senza celare i giusti suoi intendimenti:

e il governo provvisorio, dichiarando di apprezzare i motivi, glie lo diede con decreto onorevolissimo del 3 maggio 1859. Di cotesta determinazione ei fu pago siccome di compiuto dovere; e se a molti dolse il veder tolto alla magistratura sì onorando uomo, tutti rispettarono la nobiltà dell'animo suo; anche coloro ai quali il mutar d'opinioni è più lieve fatica che il mutar di panni.

Dopo quel tempo qualche lume di consolazione gli risplendè, nel vedere allogata la sua figliuola, posti in ufficio i suoi due maggiori, crescere il terzo con bella speranza di nome illustre nell'arte musicale; ma la sua vita si fece anche più solitaria. Lo studio meditato e le cure religiose e domestiche occupavano tutte le sue ore. Nondimeno pregato da alcuni amici di dar assetto ai loro negozi patrimoniali non ricusò, e il suo voto e il suo prudente arbitrato tolse di mezzo conflitti, e restituì la concordia. Anche l'esule principe caldamente desiderò ch'egli trattasse gli affari suoi e della sua famiglia per la parte legale; e il Bicchierai vi si adoperò con lo zelo che da lui volevano l'affetto e la gratitudine, e riuscì ad esito felice. Ma nelle fatiche di questa trattazione lunga e intricata sentì venirgli meno le forze. Dal Bucine, luogo a lui caro per memorie dolcissime, ov'erasi recato nell'autunno, si portò con pena a Firenze, infermo per malattia cardiaca, che fu tosto giudicata molto grave. Ebbe nei seguenti sei mesi alcuni intervalli di requie, ma a coloro che gli parlavano di speranze, e cercavano d'insinuargliele nel cuore, rispondeva parlando solo delle speranze immortali. E già da anni il suo spirito quasi staccato dalla terra spaziava nella serenità di regioni più pure;

ma poi che s'accorse i suoi giorni esser numerati, tutto assorto nel pensiero del fine supremo che gli stava fisso nella mente, parve non trovar riposo che in Dio. Di Lui parlava con pietà animosa; a Lui pregando offeriva sè stesso; e la sua preghiera, ravvivata dalla fede e sublimata dalla carità, insegnava altrui come cristianamente si muore. Quasi presago della vicina partita, ottenuti già gli altri religiosi conforti, volle esser rinvigorito all'estrema lotta con l'olio della salute; e gli fu dato, quantunque non imminente apparisse il pericolo di morte. Terminate appena le ultime parole del sacerdote, girò uno sguardo ai figliuoli piangenti al suo letto, nei volti de'quali ritrovando l'immagine della lacrimata consorte, forse esultò nell'idea di ricongiungersi ad essa per sempre. Un istante dopo, alzò gli occhi al cielo, e tranquillamente spirò nel bacio del Signore, trascorsa di poco la decima ora pomeridiana del dì 11 maggio di questo anno 1873.

Raccogliendo in breve la sua sembianza morale, fu Antonio Bicchierai uomo di acuto ingegno, di sicura dottrina, di avveduto consiglio; e l'integrità di tutte le opere e parole sue s'informò sempre dal sentimento del dovere, dall'amore della virtù e dalla riverente obbedienza alla cattolica fede. Diligente in ogni affare, diligentissimo in quelli che si riferissero alla giustizia, fermava con maturità di studio e d'esame i suoi giudizi, e forte li sosteneva; non sì per altro che alle ragioni opposte non fosse cedevole, e, nel dubbio, non preferisse sovente alla propria l'altrui sentenza. Ma nella stabilità de'propositi e nella fermezza dei princìpi fu risolutamente tenace, qualunque fosse il volto che gli presentò la fortuna;

e lasciamo pure che in tanto piegar di voleri possa la sua tenacità essere stata creduta da taluno ostinazione. Portò sincero rispetto agli uomini, e massime alla legge; e alieno dall'eccedere e dal precipitare, non ebbe mai la mente annebbiata dalle passioni. Schietto e cortese nei modi, di che affezione fosse capace il suo cuore lo sanno i figli, stati sempre in cima a tutti i suoi pensieri; lo sanno gli amici suoi, a pro de' quali ogni sacrifizio reputava debito; lo seppe il presidente Cesare Capoquadri, di cui fu quasi il solo amico che alleviasse con desiderata consuetudine le affannose tristezze degli ultimi anni, e confortasse l'animo nelle ore dell'agonia; lo seppe Leopoldo II, che chiamatolo a Roma lo vide presso il suo guanciale, e ne udì quella parola di pietoso cordoglio che non mente nè adula proferita sui confini dell'eternità.

Squisito fu in lui il sentimento artistico: amò le lettere, e scrisse versi degni di lode, che i soli amici conoscono. Intorno a poesie e alle arti del disegno dettò qualche scrittura piena di savi criteri; e della musica, in cui trovò i suoi maggiori diletti, ammirava le più riposte bellezze, e ne giudicava magistralmente. Varie accademie lo accolsero socio [1]; ed ebbe insegne di nobiltà, le quali non cercò, nè spregiò, ma tenne come incitamento a mostrare con le opere la loro efficacia morale e la propria riconoscenza [2]. Dell'estimazione in che fu tenuto, son

---

1) La Pistoiese di scienze, lettere ed arti; la Valdarnese del Poggio, e la Società per lo studio della musica classica.

2) Fu cavaliere degli ordini del merito, di S. Stefano e Piano; e commendatore di quello di Francesco Giuseppe.

prova, oltre agli uffici e alle cose fin qui discorse, la scelta che si fece di lui a presedere la Commissione per compilare un codice penale militare, e ad esser membro, fra le altre, di quella eletta a comporre un progetto di codice di procedura criminale. E cotesti argomenti di stima ch'ebbe in vita non gli mancarono (e con più libera manifestazione) neppure in morte, poichè si videro accompagnare le sue spoglie mortali uomini cospicui d'ogni età e d'ogni parte, accorsi spontaneamente in decorosa concordia di riverenza e d'affetto.

Lasciò il suo corpo alla Confraternita della Misericordia di Firenze, nel cui cimitero attende la risurrezione; al paese la memoria di grandi virtù; ai figli l'eredità d'un nome onorato.

Luigi Venturi.





